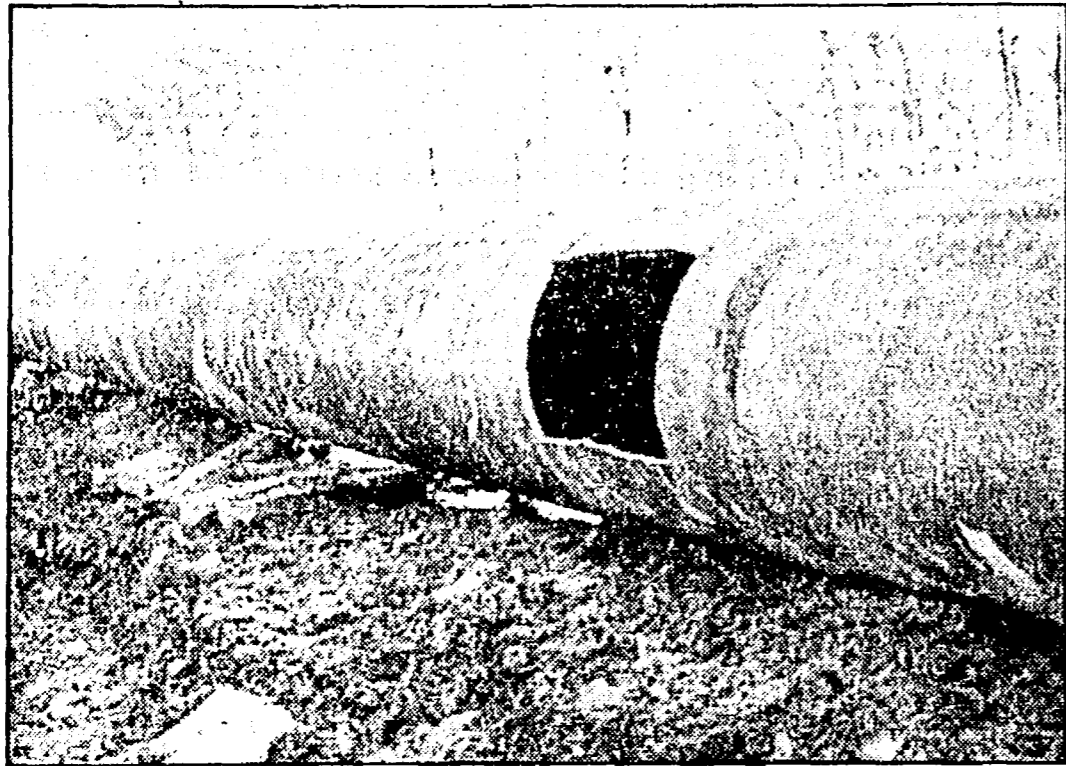


La sciagura di Cassino: ignorate le norme di sicurezza

Come in una camera a gas



«Massimo era così felice finalmente aveva trovato un lavoro» A Centocelle con i vecchi genitori e gli amici

In casa del giovane romano morto con tre compagni mentre lavorava al metanodotto - Il padre, 74 anni, di corsa a Cassino - La madre è malata di cuore



Sotto accusa il «gioiello dell'ENI». I sindacati: «Sono loro i responsabili»

Il sindacato accusa: questa tragedia non è un incidente, è il classico omicidio bianco. Per questo i lavoratori vogliono che subito si indaghi a fondo e si faccia giustizia. La segreteria della Federazione sindacale unitaria di Cassino ha chiesto l'intervento urgente del prefetto, della procura della Repubblica, dell'Unità sanitaria locale, dell'Ispettorato del lavoro perché accertino le cause della sciagura e colpiscono i responsabili sia a livello «civile che penale».

È successo come a Fondi, accusano i sindacati, quando un capannone del mercato ortofrutta è venuto giù seppellendo sotto i calcinacci quattro lavoratori. Ma intorno a quel mercato girano interessi assai poco puliti, addirittura è la camorra che tira le fila degli affari più importanti. Questa volta di mezzo c'è una ditta dello Stato, la Saipem, del gruppo ENI, una società specializzata nella preparazione e nel montaggio delle grandi tubazioni.

«Lavoriamo in mezzo mondo», dicono negli uffici milanesi della grande ditta con orgoglio tutto meneghino, appena appena velato dalle parole di tristezza che in questi casi sono un obbligo per tutti. Eppure in questa azienda «gioiello dell'ENI», esempio «del lavoro italiano nel mondo», è successa una tragedia che forse deve far arrossire lo staff dirigente.

Questa sciagura, insistono i sindacati, ripropone in modo drammatico il grave problema della sicurezza sui luoghi di lavoro, dell'applicazione rigorosa di tutte le norme anti-infortunistiche e della necessità della permanente azione di vigilanza e di controllo da parte degli organismi e delle autorità pre-

poste.

La Cgil del Lazio è lapidaria: «Questa volta sono le macroscopiche insufficienze delle strutture di prevenzione ad essere tra le principali cause concomitanti alle responsabilità dell'impresa».

Negli uffici milanesi della Saipem cadono dalle nuvole: «Macroscopiche insufficienze? Non ci risulta, noi mandiamo i nostri dipendenti alle nostre scuole e gli forniamo una preparazione adeguata ad affrontare ogni circostanza, anche quelle di pericolo». Ma allora, come è potuto succedere? «Siamo sconcertati, si questa è la parola giusta, siamo proprio sconcertati, anche noi non riusciamo a capire perché». E davvero difficile capire perché, se non si accetta come possibile l'idea che qualcosa nella prevenzione e nell'organizzazione del lavoro evidentemente non funzionava.

Il primo dei quattro lavoratori che si è infilato nel tubo pieno di gas di morte è stato il capocantiere, Domenico Mazzaferro, il più esperto di tutti, con anni di lavori simili alle spalle. Dopo di lui i gas hanno preso alla gola, soffocandolo, anche Giovanni Del Principe e Massimo Fontana, due giovani diplomati «nei corsi appositi della ditta a Matelica di Macerata». Erano al loro primo cantiere ma, assicurano alla Saipem, avevano almeno l'esperienza sufficiente per capire che non si entra così in un tubo. E infatti ora la ditta si difende ricordando che le sue normative prevedono che quando proprio non se ne può fare a meno si entri con «attrezzatura di sicurezza, le maschere e i cavi di recupero».

Perché non sono stati utilizzati? «È l'imponderabile», rispondono negli uffici milanesi. La magistratura accetterà.



Massimo Fontana, uno dei quattro morti in quel tubo a Cassino, era di Centocelle. Abitava con i genitori, anziani pensionati, in via delle Acacie al numero 84. Una palazzina dignitosa tra le più «antiche» di questo quartiere che è una città nella città. La porta di casa Fontana all'Internato 9 è socchiusa. Dentro, parenti e amici cercano di confortare la mamma di Massimo. La signora Ermilia, 65 anni, sofferente di cuore, è a letto, gli occhi arrossati dal pianto. Il marito Otello nonostante l'età 74 anni, è voluto partire per Cassino, accompagnato dal-

l'altro figlio, Giampiero di 28 anni.

«Era tanto contento di questo suo primo vero lavoro dice la signora Ermilia. Il cronista ha pudore di chiedere, di domandare, di fare violenza». Ma la signora Fontana, dignitosa, perfino gentile, nel suo immenso dolore vuole parlare di Massimo, della sua voglia di non pesare sulle spalle dei genitori di farsi strada da solo.

La svolta c'era stata dopo il militare. Il corso organizzato dalla Saipem a Matelica, in provincia di Macerata, poi — con il diploma di verificatore — il primo lavoro,

due mesi e mezzo fa, in quel cantiere. «Si era anche specializzato negli ultrasoni», dice la madre — era felice di avere trovato finalmente un posto ed era innamorato del suo lavoro. Si sentiva realizzato, a contatto con quelle apparecchiature sofisticate. Quando rientrava a casa venerdì sera non faceva che parlare del suo lavoro. Certo gli pesava la lontananza, ma la paga che la «trasferita» faceva salire ad un milione e novecentomila lire al mese gli rendeva meno pesante il disagio. E poi — aggiunge la signora Fontana — era convinto di aver trovato la sua

strada e già faceva progetti per il futuro. Quando sarebbe finito il contratto per il metanodotto, voleva andare con la Saipem in Iran.

Nella sala da pranzo anni 60, di quelle con il buffet e controbuffet, c'è uno zio di Massimo incolato al telefono. Sanno solo che è morto. Il perché, il come di questa orrenda disgrazia resta ancora un mistero. Ma come è potuto succedere? Perché sono entrati in quello stramaledetto tubo e per di più senza maschere? Si chiede un'altra zia. Si riesce a parlare con i carabinieri, ma l'unica notizia è che la salma di Massimo è in viaggio verso Roma. «Fino a qualche minuto fa qui c'erano tutti i suoi amici — dice Marinella, la cognata — ora stanno tutti qui sotto al bar dell'angolo. Parli con loro, si faccia dire che ragazzo d'oro era Massimo».

Dal bar si sono spostati di fronte, sotto un pino, dove chissà quante volte sono stati ore e ore a parlare, a scherzare con Massimo. Sono riuniti a capannello, parlano piano, stanno facendo una colletta. «Vogliamo ordinare una corona di fiori. Mauro sbotta per primo, duro: «È un'infamia». Alle sei si sono accorti che mancava e soltanto alle 8 si sono decisi ad andare a vedere che fine aveva fatto». — dice Piero — non ci credo finché non lo vedo. Sabato siamo stati insieme ed ora non c'è più. È assurdo. «Er barone» — noi lo chiamavamo così — era un vero amico, uno di quelli che si fanno in quattro per te se hai bisogno». — lo interviene di nuovo Mauro — ci ho fatto il militare insieme

nell'aeronautica, prima il Car a Taranto e poi a Pratica di Mare. E anche lì, in quell'ambiente dove ognuno è costretto a farsi i fatti suoi, era sempre pronto a dare una mano a chi si trovava in difficoltà. Un generoso. E forse proprio il suo carattere lo ha fregato. «Se ripenso che noi lo stoltavamo pure — fa Piero — spesso gli dicevamo «barone» — ha fatto i soldi e lui, si, ma rischio pure — mi vengono i brividi».

«Bene o male lavoriamo tutti, ma lui ci fregava. A scuola si era fermato al terzo anno di ragioneria, ma poche volte — dice Mauro con il volto contratto dal dolore — l'ho visto con le mani in mano. Il facchino, il cameriere, il giornalaio, che cosa è che non ha fatto. Non ce la faceva proprio a stare sulle spalle dei genitori. La madre ha la pensione di impiegata delle poste, il padre, il signor Otello, è un ex pittore edile e per arrotondare dà una mano a quelli delle bancarelle del mercato. Lavorare comunque e cercare una sistemazione definitiva, era un suo chiodo fisso. Quando eravamo militari me lo diceva spesso, Mauro, finita la naja, devo dà una svolta. Foi quando gli è arrivata la cartolina della Saipem non ci ha pensato su due volte: è partito per Matelica a fare il corso».

«Pensa che gli davano centomila lire al mese e con quelle è riuscito a realizzare anche un altro sogno: prendere la patente. Ci aveva sempre rinunciato, per non chiedere i soldi ai genitori. La sua passione era il lavoro, l'altra la «Roma». Sì, quando

ci andava, partivamo in comitiva per andare allo stadio. Ormai ci vedevamo solo il sabato e la domenica fino alla sera, quando ripartiva per Cassino. Un giorno e mezzo per ritrovarci, per chiacchiere, per passare la serata in birreria».

«Ultimamente — fa Giovanni — mi aveva detto che forse non sarebbe più venuto a Roma per il fine settimana. Voleva mettere insieme questi riposi per poi spenderseli come ferie tutti insieme».

Chiediamo una foto di Massimo. Mauro fa un salto a casa e torna con un album. «Eccolo qui, peccato che non si vede bene, ma «er barone» aveva il vizio di portare sempre gli occhiali da sole».

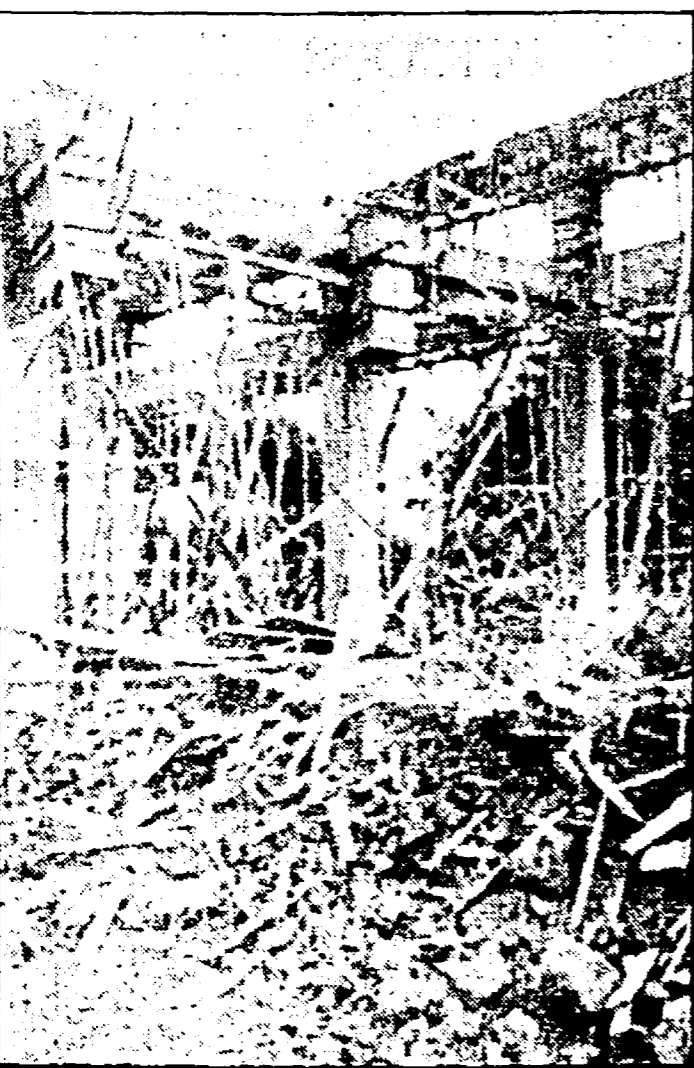
«C'è l'ho io una senza occhiali e in primo piano», fa Fabrizio. Corre a casa anche lui e dopo pochi minuti torna con la foto. «Questa ce l'ho scattata a Carnevale dell'anno scorso. Mi raccomandavo fiammella riavere. Questo ricordo di Massimo non lo voglio perdere».

«Ragazzi — fa Mauro —, lo stanno portando a Roma. Sbrighiamoci a ordinare la corona. Per il «barone» è niente, ma dobbiamo farlo».

Ronaldo Pergolini

Nella foto: a sinistra accanto al titolo il foro nel tubo attraverso il quale sono entrati i soccorsi, a destra un'immagine del luogo dove è avvenuto l'incidente. Sotto al titolo, sulla destra Massimo Fontana, l'operaio di Roma. In basso il capannone di Fondi e un'immagine della tragedia di Ponte Bianco. Infine il metanodotto in costruzione.

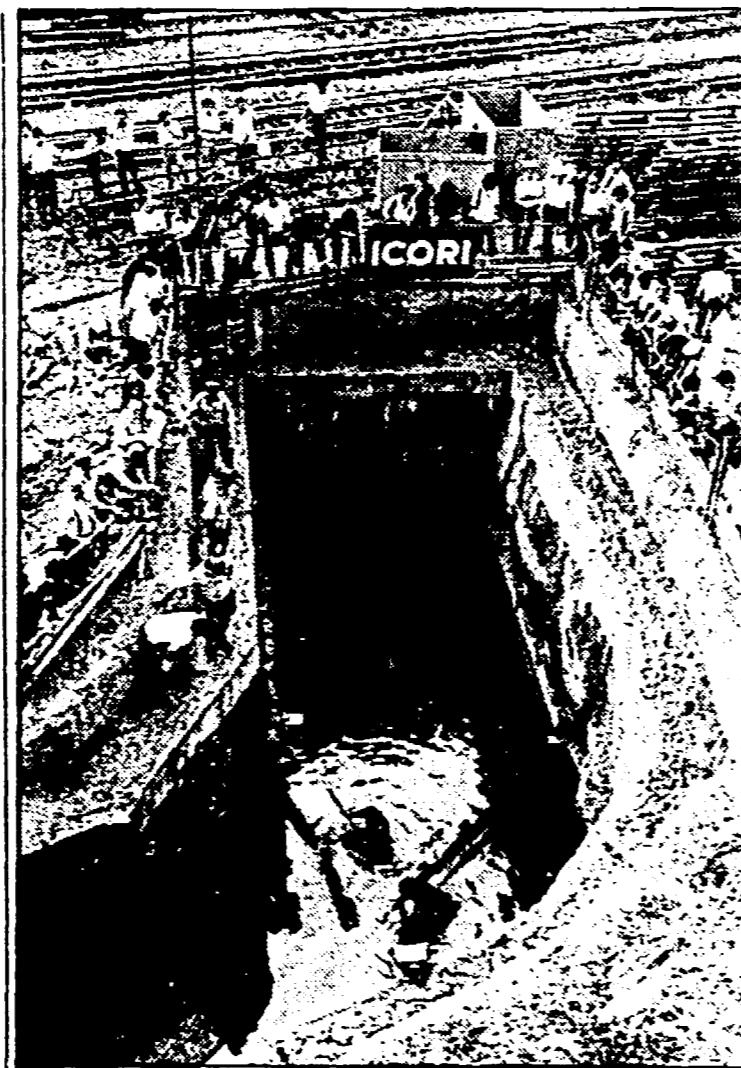
Fondi e Ponte Bianco, due tragici precedenti



Venerdì 9 luglio 1982. Cinque edili arrampicati sulle travi di un capannone abusivo a Fondi, in provincia di Latina, muoiono travolti dal crollo delle strutture. Altri cinque restano feriti. Questa tragedia sul lavoro mette in luce gli antichi mali di questa cittadina cresciuta fuori da ogni legge, riempita di capannoni per il mercato generale agricolo dove una vera e propria mafia governa ogni cosa, anche il lavoro nero.

Le vittime si chiamavano Walter Tenore, Vincenzo Pannozzo, Antonio Carnevale, Luigi Mattei, Attilio Santi, tra i venti e i cinquanta anni. Lavoravano per conto dei fratelli Stravato, titolari di una «fetta» del mercato di Fondi, imprenditori senza scrupoli. Nino e Domenico Stravato vennero subito arrestati, e stessa sorte toccò a Carlo Traniello, impresario della ditta che costruiva il capannone, ed al direttore dei lavori, Alfredo Papa.

Gli edili scesero in piazza, protestando per quest'ennesimo omicidio bianco, ed i sindacati, insieme alle famiglie delle vittime, si sono costituiti parte civile per il processo.



Quella piovosa mattina del 22 settembre 1982, altri quattro operai restarono intrappolati dentro un grande tubo di cemento. Non li uccise il gas, ma una valanga di fango e detriti, mentre sostituivano un vecchio collettore all'Infernetto, sotto Ponte Bianco.

Una tragedia che assomiglia maledettamente a quella di Cassino. Erano tutti edili della società ICORI, specializzati a lavorare sotto terra. Ma quella mattina c'erano molti motivi per scongiurare la discesa nel sottosuolo. Il terreno, infatti, dopo il forte diluvio notturno, rischiava di cedere da un momento all'altro. Così fu ed il terriccio trascinò gli operai dentro il tunnel del collettore. Pochi di loro si salvarono aggrappandosi a qualche inferriata.

Non c'è stato invece nulla da fare per Antonio Crestani, Luigi Giustiniani, Francesco Menghini, Raffaele Nigro. È stata immediatamente avviata un'inchiesta ed il Comune ha sospeso gli appalti alla «Icori», mentre i sindacati degli edili si sono costituiti parte civile con l'avvocato Andreozzi per accertare tutte le responsabilità.

Soli, lontani da casa, viaggiano per un lavoro incerto e difficile

Le storie di chi sta in azienda da anni — «Siamo eterni nomadi...» - Alla sera in pensione, al mattino in cantiere Il rischio a portata di mano — Domani a Cassino sciopero generale di un'ora - Assemblea di tutti gli operai

Parlare dei compagni morti poche ore prima, è una fatica immensa per gli operai della SAIPEM. Li avevano visti il giorno prima e salutati come tutte le altre mattine. Poi li hanno trovati assfiati dalle esalazioni micidiali dell'ossido di carbonio. Così al dolore si aggiunge la rabbia per le cose che si potevano fare per salvarli e per evitare che il lavoro non diventi ogni volta occasione di morte. Le condizioni di questi operai sono un po' speciali. Sono «eterni nomadi» — come si sono definiti — che non riescono ad avere un rapporto stabile con chi, per legge, dovrebbe proteggerli e nemmeno con il loro sindacato. Non ci si ferma in un posto per più di un breve periodo di tempo. Questa volta, ad esempio, si è partiti dall'Algeria per poi passare in Sicilia e via risalire tutta la penisola sino ad arrivare in questa zona a cavallo tra le province di Caserta e Frosinone. La maggioranza degli operai è assunta sul posto, a tempo determinato, ma solo per i lavori meno qualificati. Per lo più manovali. Gli altri (i cosiddetti «trasferiti») vengono presi direttamente da questo tipo di vita. Domenico Mazzaferro, era un operatore con contratto a tempo indeterminato, veniva da un paesino vicino Macerata. Qui a Cassino aveva trovato alloggio presso un convivio gestito dai frati. Domenico Izzo era invece un locale, assunto per il periodo di lavoro in zona, e la sera rientrava a Riario, un piccolo paese del Casertano. Gli altri due, Giovanni Del Principe di Pe-

sara e Massimo Fontana di Roma, avevano trovato posto all'albergo della Base di Cassino, dove sono alloggiati buona parte degli altri lavoratori della SAIPEM. Erano tutti e due operai assunti a tempo determinato.

Loro vivevano soli, ma c'è chi, in questo peregrinare per l'Italia, si porta dietro anche moglie e figli, sempre che riesca a trovare una camera ammobiliata ad un prezzo decente, visto che con i rimborsi per le trasferte non si riesce spesso a coprire le spese. Tutti insieme la mattina si ritrovano al cantiere centrale di Migliano Montelungo in provincia di Caserta, 40 chilometri circa da Cassino. Qui stanno gli uffici, il magazzino, l'officina, e da qui partono le squadre che eseguono lavori dislocati anche su 40-50 chilometri di tubatura. La squadra più numerosa, 60 persone circa, va ad eseguire i lavori detti di prima linea, la fase cioè della prima saldatura dei tubi. Consistente è anche quella che è addetta all'interramento della tubatura (circa 30 operai). Le altre sono invece di numero minore, da quattro fino a dieci persone, come quella composta dagli operai morti, che eseguono i lavori di verifica.

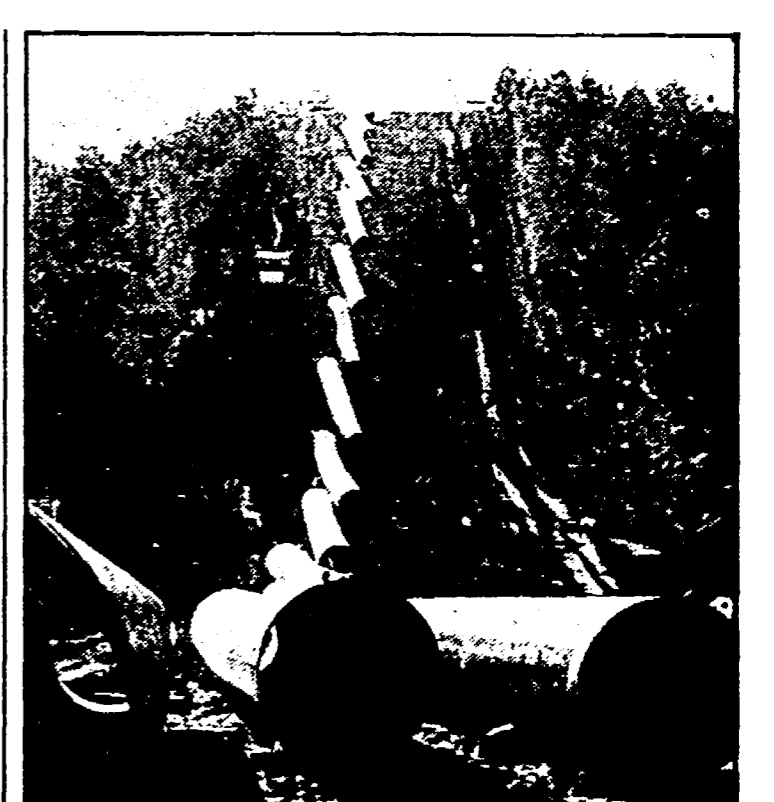
Si inizia la mattina alle 7 e si tira avanti per tutta la giornata fino alle 17.30 con un'ora di interruzione per il pranzo. Dopo si ritorna chi a casa, chi in albergo ad aspettare il giorno dopo. I paesi di questa zona non offrono certo possibilità di spendere bene il proprio tempo libero. Il lavoro comporta sicuramente dei rischi. Casi come quello di oggi si erano verificati anche altre volte, anche se non con esiti così tragici. Il «maialino» — così viene chiamata la macchina che fa le radiografie

alle saldature all'interno dei tubi — ha un motore a scoppio che spesso sta in attività per tutta la giornata. È normale che in un cunicolo di un metro e venti, a trecento metri dall'apertura, si formi tanto di quell'ossido di carbonio da uccidere sull'istante chi si volesse avventurare dentro il tubo.

Ma i pericoli non sono solo questi, ve ne sono altri, legati alla fase dello scavo, di uso delle macchine, di interramento. Nel cantiere c'è un addetto alla sicurezza che dovrebbe tutelare l'incolumità fisica dei lavoratori. Il consiglio di fabbrica aveva chiesto alla direzione aziendale di avviare un confronto serio sulle misure di sicurezza come previsto dallo Statuto dei lavoratori. Ma l'azienda non ne ha voluto fare niente. Anche gli uffici del lavoro sono stati interpellati varie volte, ma i risultati, anche da questo versante, non sono stati confortanti. C'è una certa difficoltà anche nei rapporti col sindacato. Molto dipende da quel nomadismo che li costringe a cambiare continuamente sede di lavoro, a contattare continuamente gente diversa, a non stabilire un legame con gli altri lavoratori.

Ora però chiedono che tutto questo venga superato. E una prima risposta dagli altri lavoratori l'hanno avuta. Per domani il comprensorio di Cassino è stato indetto uno sciopero generale di un'ora. Per la SAIPEM la fermata ci sarà dalle 7 alle 8 del mattino: si terrà un'assemblea di tutti gli operai. Una nota della CGIL-CISL-UIL chiede che vengano accertate non solo le cause del terribile incidente, ma anche le responsabilità.

Luciano Fontana



Un tubo lungo 2.500 chilometri

Una volta ultimato, dovrà essere lungo 2.500 chilometri il gasdotto che attraverso il Mediterraneo lega l'Algeria all'Italia. La posa del «serpentone» nel tratto algerino (550 chilometri), nel tratto tunisino (370 chilometri) e in quello sottomarino che va da Capo Bon a Mazara del Vallo (160 chilometri) con una profondità massima di oltre 500 metri sotto il livello del mare) è stata ultimata alla fine del 1981. Ma il lungo tubo, che già all'inizio dello scorso anno avrebbe potuto funzionare portando rilevanti quantità di gas algerino e rimasto vuoto.

Una perdita secca per l'economia italiana valutata a diverse decine di miliardi per i soli costi di manutenzione in seguito ai ritardi del governo di Roma nella rinegoziazione del prezzo con l'Algeria. Ritardi che inspiegabilmente si sono prolungati anche una volta raggiunto un faticoso compromesso con Algeri sul prezzo (lanc'è che la firma definitiva ancora manca).

Sul tratto italiano si registrano notevoli ritardi nei lavori. Alla realizzazione del gasdotto partecipano oltre alla Saipem anche la Snam Progetti, la Nuova Pignone e la Samin.